

777 giorni

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberto Lardini

777 GIORNI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Roberto Lardini
Tutti i diritti riservati

“A Marini e Ida, i miei nonni.”

1

Un timido raggio di sole fece capolino nel grigio cielo di novembre proprio mentre stavo attraversando Strada Nuova per entrare nell'Università degli Studi di Pavia, uno dei più antichi e prestigiosi atenei d'Italia.

Mentre compivo il tragitto dalla stazione ferroviaria all'università si era alzata un'aria non forte ma pungente, segnale che il mite autunno che finora ci aveva accompagnato con giornate soleggiate e dalla temperatura tiepida aveva deciso di abbandonarci, lasciando il posto al freddo inverno proprio di questa parte della Pianura Padana con nebbie, gelate e neve.

Alzai il bavero e tirai su tutta la zip del giubbotto per ripararmi meglio dal vento ma servì a poco perché, data la stagione, con nessuna previdenza avevo sì indossato una giacca imbottita e impermeabile, ma senza maniche. Non fui contrariato più di tanto da questo inconveniente anche perché tra pochi metri avrei varcato la soglia dell'università.

Fra i numerosi porticati, sorretti da alte colonne, alcune appoggiate su un parapetto e altre direttamente a terra, dalla forma sobria e pressoché prive di decorazioni, avrei trovato un qualche riparo dalle folate d'aria che intanto erano aumentate di intensità e avevano coperto il pallido sole di nuvoloni scuri. Il cielo andò progressivamente rabbuiandosi e in pochi minuti si formò una cappa di colore grigio topo che non prometteva niente di buono.

Considerata la stagione non ci si poteva aspettare un temporale vero e proprio ma piuttosto una pioggerellina fine e insistente che ci avrebbe anche potuto tenere compagnia per tutto il resto della giornata.

Entrai con passo esitante, anche perché non sapevo esattamente dove fossero le aule riservate alle lezioni per la facoltà di Giurisprudenza. Andai a intuito e svoltai deciso verso il lato sinistro rispetto all'ingresso principale. I larghi e alti porticati erano pavimentati con grosse lastre di pietra grigiastria rifinite in modo piuttosto irregolare, appoggiate una a fianco dell'altra in modo approssimativo e senza alcuna logica di simmetria. La poca connessione tra di esse sicuramente era dovuta più al calpestio di chissà quante migliaia di studenti che vi erano passati sopra piuttosto che a una levigatura vera e propria.

In maniera quasi simmetrica, all'interno dello spazio circondato dal porticato, si aprivano ampi cortili piuttosto spogli e pavimentati con un acciottolato solcato da strisce di pietra che servivano a facilitare sia

l'attraversamento in diagonale del cortile stesso che il deflusso delle acque piovane. In quasi tutti al centro troneggiava una statua raffigurante qualche insigne studente che qui si era laureato o qualche professore o ricercatore la cui fama si stava andando perdendo poco a poco. In un paio di questi cortili le statue erano state sostituite da una fontana, sempre in pietra, dalla quale non zampillava acqua da chissà quanto tempo.

I muri del portico erano traforati da nicchie contenenti i busti di qualche personalità sul cui basamento era anche scritto in latino il nome e il perché di quella dedica, ma il tempo aveva parzialmente cancellato quelle iscrizioni.

Di tanto in tanto si aprivano ampie e altissime scalinate costruite con pietre più fini e adorne di corrimani e di lapidi e fregi sia sulle pareti sia, e soprattutto, sul soffitto dove non erano infrequenti grandi rosoni in rilievo.

Decisi che quella zona l'avrei esplorata un altro giorno, con calma: non volevo perdere tempo e arrivare subito in ritardo alla mia prima lezione da matricola. Camminando senza fretta giunsi quasi in fondo al porticato di sinistra, alla cui fine vidi la presenza di siepi, rosai e qualche alberello, che speravo che in primavera avrebbe dato fiori colorati e profumati.

Le piastrelle che limitavano le varie aiuole erano un po' sbrecciate e avevano urgente bisogno di manutenzione anche se per fare un bel lavoro sarebbe stato meglio sostituirle. Visto che ci si era anche una bella potatura agli alberelli, alle siepi e ai rosai non avrebbe fatto loro male, anzi.

Non trovando nessuna aula aperta tornai indietro: forse ci ero passato davanti e non me ne ero accorto.

Volevo giungere all'aula dove ci sarebbe stata la lezione di Istituzioni di Diritto Privato. Mi sarebbe piaciuto sostenerlo come primo esame anche perché il tam-tam degli studenti diceva che fosse il più lungo, insidioso e difficile del primo anno. Pensavo infatti che se avessi superato questo ostacolo, magari neanche al primo tentativo, poi gli altri esami sarebbero potuto essere meno complicati, meno selettivi e più brevi da preparare. Mi guardai di nuovo attorno, smarrito. Cominciavo a sentire che dentro di me andava prendendo corpo qualcosa di indefinito che non riuscivo neppure io stesso a descrivere. Era una sensazione di ansia, quasi di sconforto, qualcosa che sapeva già di sconfitta, ma il tutto non lo si poteva ricondurre a un "banale e semplice" attacco di panico.

Era qualcosa di diverso ma ero sicuro che di lì a poco quella mia incertezza avrebbe potuto tranquillamente trasformarsi in paura. Già, ma paura di cosa? Cercai di darmi coraggio: "Andy, per la miseria... Hai quasi vent'anni, non puoi non riuscire a trovare un'aula! Prova a chiederti: gli altri, perché di sicuro non sarai la sola matricola di Giurisprudenza, come faranno a presenziare alla prima lezione? Non saranno tutti fenomeni! E poi, cosa ti costa chiedere? Tanto quello a cui porrai la domanda dopo tre passi non si ricorderà più di te. Dai, non rischi nessuna figura ridicola..."

Mentre il mio cervello elaborava ciò a sorprendente velocità, compii un giro completo attorno a me stesso cercando qualche indizio che potesse condurmi alla mia meta e come d'incanto il mio sguardo cadde su un foglietto appeso con una puntina a una porta di legno. Recava una scritta vergata di fretta e senza fronzoli con un anonimo pennarello a punta quadrata e con caratteri poco chiari e decisamente approssimativi, diceva solo: "Diritto Privato Primo anno".

Un sospiro di sollievo e un involontario e infantile sorriso accompagnarono questa mia scoperta: ora di nuovo ringalluzzito, ero pronto a tuffarmi nell'universo delle matricole e dei codici!

Trovai dunque la mia destinazione ed entrai in un'aula che a occhio poteva ospitare ben più di cinquecento studenti, in pratica tutta la popolazione residente nel piccolo villaggio dove ero nato e attualmente risiedevo.

I banchi erano uniti a formare un unico bancone con due corridoi ai lati e uno centrale ed erano posizionati in modo che le ultime file fossero ben più in alto rispetto alle prime così che tutti avessero la possibilità di vedere l'oratore del corso e la lavagna, un arredamento superfluo per le materie che venivano trattate, almeno secondo me. Comunque c'era e a qualche cosa sarebbe pur servita.

Trovai da accomodarmi proprio nella prima fila dove alcuni ragazzi che avevo conosciuto il giorno dell'iscrizione mi avevano riservato un posto; tolsi il giubbotto perché era ingombrante e anche perché il gran numero di partecipanti alla lezione in pratica provvedeva a riscaldare l'ambiente. Gli attaccapanni erano zeppi di indumenti, così lo ripiegai alla meno peggio e lo appoggiai sulla panca tra me e un altro studente.

A casa avevo letto qualcosa sull'argomento proprio per non arrivare al primo giorno senza sapere niente della materia, però non ero sicuro che il programma avrebbe seguito per filo e per segno quello che era riportato sul libro di testo e così lasciai perdere. Mi avrebbero insegnato i docenti: ero lì per imparare, o no?

Recuperai da una tasca una biro e un blocco per note, passò qualche minuto e con mio disappunto entrò solo un assistente del professore titolare della cattedra.

Testa quasi pelata per l'alopecia, occhiali in punta di naso e guance rubizze come se prima di venire a lezione si fosse fermato a bere un bicchiere di rosso in qualche osteria. Vestiva un completo grigio e la voce era cantilenante. Nel complesso ne usciva una persona che mi sembrava più triste del tempo al di fuori dell'aula che di per sé era già triste.

Si presentò e poi si dilungò, compiaciuto, a elencare i titoli, i meriti e le cattedre presso le quali aveva insegnato; non soddisfatto ricorse all'albero genealogico citando parenti e affini che avevano a loro volta esercitato l'insegnamento anche a Pavia e li dipinse come dei luminari del diritto. Fece poi una puntualizzazione, l'unica cosa sensata che gli avrei sentito dire in quella giornata: chiese che una volta iniziata la lezione sarebbe

stato opportuno, e lo sottolineò bene, che nessuno fosse entrato o uscito dall'aula per non disturbare e rimarcò che non voleva essere interrotto se non da domande utili e strettamente pertinenti agli argomenti che si stavano trattando. In maniera goffa e impacciata si issò sulla cattedra e cominciò a spiegare in cosa sarebbero consistite le prime lezioni: come intuito non avrebbe seguito l'ordine in cui gli argomenti erano riportati nel testo.

Tra me dissi: "Oh bè, da qualche parte bisognerà pur cominciare...", quindi partire da qui o da là non avrebbe potuto fare grande differenza.

A ogni modo la prima impressione che ebbi, quella dalla quale era poi così difficile farmi cambiare idea, fu di sincera e spassionata antipatia per quell'assistente grigio e triste. La vita gli aveva riservato delle carte piuttosto brutte e lui era riuscito a giocarle male e probabilmente le aveva già giocate male tutte!

La sua capacità di catturare l'attenzione degli studenti era piuttosto scarsa e la cantilena con cui parlava senza entusiasmo della differenza tra Diritto Privato e Diritto Pubblico fece precipitare il suo indice di gradimento molto ma molto vicino allo zero.

Allo zero ci sarebbe arrivato di lì a poco...

Si aprì la porta e timidamente entrò una studentessa che chiese anche "È permesso?" Rimasi colpito dalla semplicità e dalla delicatezza del tono di voce di quella ragazza che quasi con pudore aveva chiesto di poter accedere a quell'aula che mano a mano che trascorrevano i minuti si stava trasformando sempre più in un porto di mare, con ragazzi che entravano e uscivano schiamazzando, neanche fossero stati a casa loro.

Quelle due parole pronunciate come se volesse scusarsi in anticipo, rimbombarono nelle mie orecchie mentre alle mie spalle stava succedendo quello che senza troppa difficoltà di immaginazione avevo previsto. Le ragazze occhieggiavano molto più del lecito e i ragazzi, poveri stupidi, non facevano altro che assecondarle e si lanciavano in proposte sempre più dirette ed esplicite non fermandosi mai, neanche davanti ai rifiuti più decisi. Le studentesse più carine e corteggiate li provocavano, ammiccavano, lasciavano loro intendere chissà cosa e poi puntualmente arrivavano a calare dei "due di picche" di dimensioni mastodontiche.

Quella timida fanciulla invece mi era subito sembrata lontano anni luce da quella massa e forse in cuor mio l'avevo già beatificata. Sì, l'avevo già idealizzata e la vedevo sospesa per aria come fosse stata una rappresentazione mistica della Madonna che luminosa saliva in cielo.

Ero controluce e non la vidi bene, mi ci volle qualche secondo prima di riuscire a metterla a fuoco: era bellissima!

Non potendo strapazzarla poiché non aveva potuto sentire le sue direttive, l'assistente dovette fare buon viso a cattivo gioco. Intanto la misteriosa ragazza richiuse la porta e riuscì a vederla meglio. Si tolse la giacca pesante di un colore rosso-amaranto, sotto alla quale aveva indossato una camicetta avorio con il colletto che fuoriusciva da un

maglioncino beige; portava pantaloni lunghi di stoffa di colore leggermente più scuro del maglioncino e scarpe nere con un po' di tacchetto, secondo me superfluo perché era già alta di suo.

Sistemò tutto alla meno peggio su un attaccapanni, incurante del fatto che tutti, chi per un motivo chi per l'altro, la stessero guardando e infine si tolse uno strano berretto di lana simile a quelli usati dagli abitanti delle Ande.

Aveva i capelli nerissimi, ben curati ma piuttosto corti... però non si poteva fare a meno di guardarle gli occhi, erano così verdi e profondi che ci si poteva perdere dentro. Me ne accorsi perfino io che di solito consideravo altri particolari anatomici delle potenziali conquiste, relegando gli occhi quasi alla fine delle mie preferenze.

Intuii che mi stava osservando perché tra me e Luca, uno dei pochi studenti che già conoscevo, c'era un po' di spazio e stringendoci avrebbe potuto trovare posto anche lei. Quasi senza rendermene conto, anche perché andava oltre le mie più collaudate abitudini, le feci un cenno come per comunicarle che avrebbe potuto sedersi vicino a me.

Un attimo di esitazione ed eccola già seduta al mio fianco.

Ebbi appena il tempo di sentire il suo profumo, fresco e delicato: in quel preciso momento le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki scoppiarono contemporaneamente.

Altro che scoccare della ormai proverbiale scintilla!

Ci fu un'attrazione immediata da parte di entrambi, che mai avrei creduto possibile.

Bastò un semplice sguardo e la mia fine fu segnata poiché avevo capito quale fosse il mio futuro nel Corso di Laurea in Giurisprudenza: lo avrei frequentato solo per cercare di stare vicino a lei!

Non mi riusciva di ricordare di aver preso una sbandata del genere al primo impatto, al primo sguardo anche perché forse di sbandate vere non ne avevo mai prese.

Continuavo a guardarla e lei mi sorrideva, poi tese la mano e con voce gentile e gradevole cinguettò:

«Ciao, io sono Peyton.»

«Ciao, Andy...» risposi senza troppa fantasia.

La sua stretta di mano era ferma e allo stesso tempo energica: questo per me voleva dire che dietro c'era una persona vera, tosta, sicura di sé e non un essere senza neppure la colonna vertebrale, un fantoccio dalle sembianze umane.

«Io ti ho già visto... adesso mi faccio venire in mente dove e poi te lo dico.»

Continuavo a guardarla, anzi a fissarla come un ebete, come uno che mai aveva visto una ragazza prima di allora e intanto lei continuava a sorridermi.

Ero al settimo cielo! Quella fantastica ragazza che avevo notato mentre ero in fila alla segreteria e per la quale all'ultimo istante non mi ero

iscritto a Medicina bensì a Legge, pur in quel marasma generale si era accorta di me: non ero passato inosservato.

«No, non mi sembra... è la prima lezione che seguo e – mentendo come neanche Giuda seppa fare – se ti avessi vista in segreteria o in giro per Pavia mi sarei accorto di te, non passi certo inosservata! Nel senso che ne ho viste piuttosto poche di ragazze belle come te...»

Sorrisi di nuovo e si mise sulla difensiva: «È un complimento? Se sì, non è che ci stai già provando, eh?»

«No, ho solo detto la verità...» farfugliai, spiazzato dal suo modo diretto di parlare.

Passò qualche istante: «Hai una biro? La mia l'ho lasciata nella tasca della giacca.»

Le allungai la mia banalissima “Bic” con inchiostro nero e mi domandò: «Almeno scrive?» Sorrisi e annuii. Come se fosse stata la cosa più naturale al mondo prese il mio testo di Diritto Privato, che faceva bella mostra di sé appoggiato sullo scrittoio, e sulla controcopertina scrisse rapida il suo nome e il suo numero di telefono.

«Fatto! Adesso se avrai bisogno di me saprai dove trovarmi. Spero non ti dispiaccia...»

Quella frase mi lasciò attonito: mai avevo pensato che una ragazza potesse prendere l'iniziativa nei miei confronti. E che ragazza!

Riordinai in fretta le idee e appena mi fui ripreso dalla sorpresa strascinai poche parole: «Frequenti ancora qualche lezione, dopo?»

«Non lo so... dipende. Tu dove vai?»

Non avevo neanche le idee chiare. «Non so se provare ad andare a mangiare in mensa o a vedere com'è Economia Politica.» e subito mi accorsi che avevo perso un'occasione d'oro per chiederle di accompagnarmi o almeno per conoscere i suoi programmi nel futuro immediato.

Presi l'uno dall'altra, non ci accorgemmo che il professore ci stava osservando con ostilità. Disturbato nel suo eloquio, l'assistente alzò la voce e dichiarò che quando i due giovanotti seduti in prima fila avessero finito di scambiarsi i convenevoli e gli appuntamenti lui avrebbe ripreso la lezione. Si alzò ed uscì dall'aula.

Non appena richiuse la porta partirono una salva di fischi e un boato di “Buuuu...” che così forte non li avevo sentiti neppure allo stadio. Di lì a poco sarebbe arrivata anche la ciliegina sulla torta: Peyton si mise in piedi sulla panca, si voltò verso la piccioniaia dell'aula ed ebbe la geniale idea di mostrare agli occupanti la mano chiusa a pugno con il solo dito medio alzato.

Piovve di tutto: dagli insulti ai quaderni con gli appunti, dai libri di testo ai codici e per essere più sicuri di colpire qualcuno mirarono anche a me, forse perché mi ero schierato dalla sua parte e avevo cercato di difenderla. Prima che riuscissero ad aggiustare la mira provai a convincerla: «Dai Peyton, usciamo... non sembrano proprio disposti a perdonarci.»